

EDITORIALE

Signori, si cambia! Già annunciato dal fascicolo scorso, con l'aggiunta del sottotitolo («Rivista di studi storici, politici e sociali»), l'«Archivio» apre oggi i suoi orizzonti su cieli nuovi dove non è che le vicende del Meridione saranno tenute in penitenza (quando del caso ne continueremo a discutere; eccome se ne discuteremo!). Solo che, d'ora innanzi, non vedremo più soltanto l'ala di muro del municipio o lo sporto d'angolo del campanile. Saliti di qualche piano nell'edificio del pensiero, gireremo dintorno con lo sguardo per cercare i margini del mondo e da lì cercheremo di trasportare nella rivista qualche scintilla del grande incendio che illumina e consuma l'umanità. Un passo più lungo, dunque, e un respiro più largo: ecco, da adesso, l'impegno nostro. Ed è impegno che intanto ha voluto confortarsi di un comitato scientifico tutto composto di amici (italiani e stranieri) che non hanno mai chiuso la loro sensibilità nelle cellette del frammento erudito. E che poi si slancia fuori del nido della storia locale con una sezione nuova per noi, la recensione dei libri, la cui scelta sarà come di spinta per questo volo più alto. Già: il volo alto.

Se ciò deve essere, allora miglior propellente non poteva venire che dal centenario della nascita di Albert Camus perché, vedete, se c'è un autore che sveglia alla vita dello spirito, che dibatte le questioni supreme, e le dibatte con quell'inconfondibile accento di onestà che trova diritta la via del cuore (quando il cuore, beninteso, nell'ora della verità, si interroga sugli eterni, maledetti problemi della vita), se dunque c'è un autore che anche i più neghittosi sforza a salire sulle cime, questi è proprio il papà dell'Uomo in rivolta. Donde gli venga questa gagliardia che afferra e trascina, è cosa che non spetta a noi indicare. Se volessimo farlo qui, nel giro stretto di un editoriale, dovremmo procedere troppo spediti, quasi alla garibaldina, senza quello studio di chiaroscuri che è sempre necessario per uno scrittore ricco e frastagliato come Camus. Dunque non lo facciamo. Ma non lo facciamo anche perché le pagine filologicamente attrezzatissime di Giangiacomo Vale (Rivolta e rivoluzione, misura e dismisura nel pensiero di Albert Camus);

il saggio di Ludovico Martello (L'etica della rivolta) rigoroso ma di quel rigore che non esclude improvvisi spalancamenti poetici; e poi ancora: il contributo di Vito Varricchio (Camus, un giornalista in «lotta»), schietto e preciso nel rilevare i contorni dell'attività giornalistica di Camus, nonché la nota preziosissima di Luciano Pellicani (La lezione di Camus) che è veramente l'ultimo distillato di un pensiero ormai più che trentennale; per chiudere poi con Gianmarco Pondrano Altavilla che ricostruisce, tra l'altro, con mano sicura la polemica contro la pena di morte (Nella terra dei carnefici), ecco: tutti questi temi che si rincorrono tra loro, tutte queste pagine del fascicolo che si continuano e si danno di gomito le une con le altre, tutto ciò vuole che sia lasciata all'intelligenza del lettore la felicità di scoprire da solo, con comodo, il perché e il per come Camus solleciti i grandi dibattiti (e i dibattiti più grandi, ricordiamolo, sono sempre quelli che noi intratteniamo con noi stessi). Il perché e il per come, insomma, Camus faccia come l'effetto di un reagente su di una miscela non ancora compiuta, sicché tutti gli elementi che giacciono indistinti al fondo della nostra anima, non rimangono, non possono rimaner quieti, e vengono alla superficie, e si coloriscono, anche quando si coloriscono di un colore non completamente in tinta col magistero di Camus.

Così è ad esempio per il suo pensiero politico, sul quale vorremmo indugiare un momento, fosse solo per scongiurare quel rischio di monumentalità celebrativa che sempre incombe quando si dà di piglio alle ricorrenze: un pensiero, dicevamo, questo del Camus «politico» chiaro lucido coraggioso finché c'è stato da denunciare l'orrore della dittatura: il dittatore è sempre il dittatore, di qualunque veste si drappeggi, anche quando è rossa, soprattutto quando è rossa, e non c'è sofisma della mente, non c'è prostituzione del linguaggio che valga a giustificarlo. Quando qualcuno – come capitò ai «sinistri» per il regime sovietico – si adopera per scioglierne i crimini nella mistica della Classe o della Storia, allora c'è poco da fare: Camus è lì pronto ad ammonirci che chi cerca di aggirare così l'ostacolo è destinato a lasciarvi in olocausto il proprio onore di persona morale.

Nessun problema, allora? No, nessun problema. Almeno fin quando rimaniamo alla demolizione, alla critica e insomma alla pars destruens che gli mette in fermento l'anima. Quando però trapassiamo alla pars construens e il grido si fa proposta, allora no, non più: lì cominciano gli affanni come di chi, sicuro e diritto fino ad un momento prima, all'improvviso pieghi per vie malagevoli, torte, e comunque troppo imbrogliate nei loro sviluppi per non provocare quasi un senso di spaesamento a coloro che gli tengono dietro. Come appunto capita ai lettori, anche i meglio disposti

verso Camus, quando lo vedono ficcarsi nell'intreccio labirintico della «terza via», concepita ora come congiunzione e ora come cancellazione del liberal-capitalismo e del collettivismo; contendenti di antica ruggine, questi due sistemi, che i teorici della terza via oltrepassano entrambi. Solo che nel primo caso – nella congiunzione – li oltrepassano cumulando gli elementi buoni dell'uno e gli elementi buoni (o creduti buoni) dell'altro; nel secondo caso, invece, quello della cancellazione, li oltrepassano contestando loro ogni virtù e perciò negandoli tutti e due alla stessa maniera. Lì, dunque, la terza via nasce dall'addizione delle bontà dei due nemici; qui dall'elisione delle loro cattiverie.

Ora, si dà il caso che Camus non si neghi a nessuna delle due operazioni: non alla prima, ed è quando promuove «la simultanea messa in cantiere di un'economia collettivista e di una politica liberale» («Combat», 10 novembre 1944): che è, poi, l'et-et dell'addizione. Ma neppure si sottrae al fascino della seconda operazione, ed è quando dichiara di sentirsi fraterno «con chi prova disgusto per la società poliziesca come per quella mercantile» («L'Express», ottobre 1955): donde il né-né – né questo (il sistema liberal-capitalistico) né quello (il regime comunista) – che annuncia la terza via appunto così: come il risultato di una sottrazione. Ebbene, sia detto con franchezza ma senza nessuna alterigia, sia detto solo con la saggezza canuta di chi viene dopo e venendo dopo deve pur raccogliere le ceneri del giorno successivo al dì delle speranze, sia detto così, dunque, senza iattanza e senza gonfiare troppo le gote: tanto la sottrazione è ingenerosa, quanto l'addizione è sbagliata. Sbagliata è l'addizione perché chi non vive del proprio (essendo la proprietà privata cancellata) è fatalmente soggetto al capriccio dello Stato, ossia di quel manipolo di potenti che, padroni di tutto, anche del pane, lo ricatteranno in questa maniera: non vuoi obbedire? Bene: non avrai da mangiare. O il pane insieme con la remissività; o la fame in uno con la resistenza. O il pane o la disobbedienza. O la disobbedienza o il pane: da qui non si passa. Chi pensa altrimenti, gioca di fantasia con l'impossibile.

Non impossibile, e veniamo così all'altra versione della «terza via», non impossibile ma ingiusto – posto che una delle accezioni della giustizia è «dare a ciascuno il suo» – sommamente ingiusto è abbracciare nel giro di una medesima ripulsa il «regime poliziesco e la società mercantile» (rimaniamo a fuoco con le parole di Camus). Come se la malvagia brutalità dell'uno fosse veramente equi-ordinabile agli egoismi ringhiosi dell'altra. E invece no, le cose non stanno così. Tanto poco stanno così, che anche senza i guasconi del liberal-capitalismo, anche senza il loro ottimismo un po'

ebete, anche così la voragine del male che si è aperta nell'uno e nell'altro sistema politico-sociale va comunque misurata su profondità diverse. Questo richiede la logica. E precisamente questo si rinfianca alla verità della storia.

Vedete, nessuno nega che la liberalissima Inghilterra abbia per lungo tempo legalizzato il commercio degli schiavi; e nessuno dimentica come specialmente in Inghilterra (ma non solo) i capitani d'industria, quelli proprio con sigaro e tuba, brutalizzassero i bambini sforzandoli a lavori disumani. O che a Londra il Ministro degli Interni sbirciasse nella corrispondenza dei privati senza che niente glielo proibisse (almeno fino al 1844). Né c'è qualcuno così stordito da non ricordare come solo nel 1887 la Francia abbia abolito la legge che proscriveva le associazioni operaie; e che negli Stati Uniti sia salito alla dignità di Presidente un indurito proprietario di schiavi (Jackson). E potremmo continuare con questa infalzata di vergogne che certo ci chinano benevoli sulle critiche saettate contro il liberal-capitalismo e tutte ce le fanno capire, tutte, l'una dopo l'altra. Ma, appunto, ce le fanno capire; non giustificare. Perché, allineatele in bell'ordine di parata, alla fine bisogna pur chiedersi: ma in nome di cosa leviamo alta la voce della nostra indignazione? Donde ci viene l'apostrofe contro la schiavitù? Contro il maltrattamento dei bimbi o, ancora, contro l'occhiuta vigilanza dei ministri inglesi e le prepotenze di Jackson? Non è traguardandole per il reticolo di diritti e di libertà così e così determinate che le fulminiamo d'anatema? Come possiamo riscaldarci contro Jackson se nel contempo non promuoviamo la libertà d'espressione? E perché prendercela calda con i ministri inglesi se non assecondiamo il diritto alla segretezza della corrispondenza? Allo stesso modo: come trafiggeremo la schiavitù senza il Bill of Rights o i principi dell'Ottantanove? Ma il diritto alla segretezza, la libertà d'espressione, i principi dell'Ottantanove sono o non sono il precipitato giuridico della sapienza liberale? E se è così – e così è –, si avrà un bel arrotondare la bocca per soffiare sul fuoco della polemica; per quanto ruggibonda e sanguigna, la disputa divampa comunque all'interno della civiltà liberale; alla quale è giusto rinfacciarle impegni che non ha onorato sempre, o che comunque non ha onorato nei confronti di tutti, compresi i più deboli e i meno fortunati. È giusto, ma ad una condizione: a patto di ricordare che qui si tuona contro quella fastidiosissima commedia che è il predicare bene e il razzolare male; che insomma questa è la rimostranza della predica buona e della pratica cattiva. Là dove, invece, altro (molto altro) succede nelle società collettivistiche (“i regimi polizieschi” di Camus) i quali non inverano il liberalismo con pratiche coerenti; no, lo sostitui-

scono con principi differenti. Sennonché, tutte le volte che le verità giuridiche del liberalismo sono state travolte (poco importa ora se da comunitari o libertari) tutte le volte che questo è accaduto, puntualmente, con l'implacabile necessità di uno sviluppo logico, i singoli si sono trovati sacrificati allo strazio della rapina e dell'umiliazione. Da un lato, dunque, ci sono le brutture e le iniquità nonostante le regole del liberalismo; dall'altro, le brutture e le iniquità quali conseguenze dell'antiliberalismo. Questa e non altra è la differenza che si sbiadisce in Camus. La cui formula del né-né è un po' come il tuono: suggestiona, percuote. Ma non illumina.

GAETANO PECORA